

Fra colpi di testa e colpi di scena...

Il libro del profeta Giona

Chiesa di San Giorgio
Ore 20.30

PREAMBOLO. *L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo*, affermava san Girolamo restituendoci la priorità dell'ascolto della Parola di Dio nel nostro cammino di fede. La fede cresce e matura nella conoscenza delle Scritture. È tale consapevolezza a motivare questi nostri percorsi biblici di approfondimento. La vita di una comunità credente deve rinnovarsi a partire da qui.

28 febbraio

La vocazione: e se scelgo la via di fuga?

INTRODUZIONE. Quella del profeta Giona è una parabola esistenziale che ci aiuta a rivedere la nostra vita e a mettere in questione la nostra fede¹. Infatti, ci troviamo davanti ad una storia piena di colpi di testa da parte di Giona e di colpi di scena da parte di Dio. Fare esperienza di Dio, è il messaggio del libro, non smette di sorprenderci e di mandare in crisi le nostre convinzioni. Questo è un passaggio vissuto dal popolo eletto, è un passaggio che siamo chiamati a vivere tutti noi.

Il libro di Giona è un piccolo gioiello incastonato nel canone delle Scritture. Più che un testo storico, è **una parabola profetica, un testo sapienziale**. Occorre fare lo sforzo di entrare nel genere letterario. Ricordiamoci che la Bibbia si esprime con tanti generi letterari, come la nostra stessa vita. Siamo di fronte ad un testo insolito, per certi aspetti stravagante, con elementi folkloristici. Non ci sono indicazioni cronologiche, la narrazione è a tratti fiabesca, fa uso della **fantasia**: c'è una nave che pensa, un pesce femmina che inghiotte il profeta e lo sputa vivo sulla spiaggia dopo tre giorni, gli animali di Ninive che pregano, la pianta di ricino che spunta, cresce e muore nell'arco di un giorno. Un'altra caratteristica del racconto è l'**ironia**, la incontreremo diverse volte. È attraverso l'ironia che l'autore sacro vuole mostrarci il pensiero di Dio e mettere in crisi le nostre piccole mentalità.

È un libro che non si conclude con una risposta, ma con una domanda: è una vicenda che chiede al lettore di prendere posizione. **La storia ci narra del modo di comportarsi di Dio**, un modo che ci sorprende e ci sconcerta. Giona viene invitato da Dio ad annunciare la sua parola ad un popolo straniero, pagano. Ma il destinatario è la città di Ninive, e la scelta non è casuale. Si tratta della capitale dell'impero assiro che con crudeltà aveva distrutto il regno di Israele e deportato i suoi abitanti. Insomma, Ninive non è solo simbolo dei popoli pagani, ma rappresenta l'oppressore per eccellenza e così tutti i nemici che nella storia hanno oppresso Israele. È paradossale che Dio chieda al profeta di rivolgersi proprio alla sanguinaria Ninive, chiedendo conversione e manifestando perdono. È come se oggi chiedessimo ad un ucraino di predicare conversione a Mosca, ad un armeno di profetizzare ai turchi. Nell'animo del profeta (e del popolo che egli rappresenta) c'è una cosa difficile da accettare: Dio ama anche gli oppressori, Dio ha a cuore anche i

¹ Testi di riferimento usati: L. ALONSO SCHOKEL – J. L. DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1996; P. ROTA SCALABRINI – M. ZATTONI – G. GILLINI, *Giona, alzati e va' a Ninive. Un comando che vale anche per gli sposi di oggi*, Queriniana, Brescia 2018; R. VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona*, Glossa, Milano 2013; E. DREWERMANN, *E il pesce vomitò Giona all'asciutto. Il libro di Giona interpretato alla luce della psicologia del profondo*, Queriniana, Brescia 2003; B. MAGGIONI, *La speranza ritrovata. Figure dell'Antico Testamento. II. Dall'esilio ai sapienti di Israele*, Ancora, Milano 2003.

malvagi. Giona, che si aspetta un Dio dalla parte del suo popolo, capace di annientare i nemici, si trova a doversi confrontare con un Dio che i nemici li vuole salvare! E dunque egli, da risentito, fugge davanti alla bontà di Dio, ad un modo di comportarsi di Dio che fatica a comprendere.

Questa è la lezione del libro: **Dio ama anche i nemici e li vuole salvare**. Ma è dura da accettare da parte di chi è oppresso. È duro accettare che Dio non faccia giustizia come vorremmo, che Dio non sia uno che premia i buoni e castiga i cattivi. È difficile accettare che le cose vadano male a chi si comporta bene e vadano sempre bene a coloro che invece non se lo meritano. Perché Dio non fa giustizia come si deve?

Noi sappiamo come si comporta Dio? Noi, a partire dalla nostra piccola o grande fede, sappiamo dire come si comporta Dio? La gente, che si interroga su Dio, sa come Egli si comporta, come agisce?

E poi quali sono le nostre attese su Dio? Cosa ci aspettiamo da lui? Qual è il volto di Dio che ospitiamo dentro di noi? Quante volte ci capita di sentire: se Dio ci fosse, allora dovrebbe... e invece... Non capita anche a noi, come a Giona, di fuggire da Dio, di rifiutarlo, di escluderlo dalla nostra vita proprio perché non corrisponde alle nostre attese?

Il libro manifesta una disparità che tocca ciascuno di noi. Giona è inviato a predicare a Ninive, la grande città. Gli esegeti rilevano la ripetuta presenza di questo aggettivo *gadol*, **grande**. Nel racconto tutto è grande: la città (1,1), il vento e la tempesta (1,4.12), lo spavento dei marinai (1,10), il timore di Dio da parte dei sopravvissuti al naufragio (1,16), il pesce che inghiotte Giona (1,2), il disappunto di Giona di fronte alla salvezza di Ninive (4,1). Tutto è grande! Lo è anche il profeta? C'è un po' di ironia in questa sproporzione fra la maestosità degli eventi e la mentalità piccola e limitata di Giona che fatica a capire...

E la nostra fede? È grande? Non nel senso che debba essere più forte, più santa; ma è capace di uno sguardo largo sulle cose, sulla vita, sul modo di agire di Dio? La nostra fede cosa si aspetta da Dio? O forse spesso viviamo una fede un po' limitata, provinciale, che sa vedere solo i nostri problemi personali, che non sa andare al di là delle nostre preoccupazioni?

LETTURA DEL LIBRO PER INTERO. Ti racconto una storia, forse è la tua...

CHI È GIONA?

Il testo non ci dà molte indicazioni biografiche su questo profeta. Ci dice solo che è figlio di Amittai. In realtà in 2 Re 14,25 si nomina un profeta esistito con questo nome, che profetizzò i successi militari del re di Israele Geroboamo II. Già qui si può cogliere un tratto di ironia: il protagonista di questa storia, chiamato a proclamare una parola di perdono e di salvezza nei confronti dei popoli nemici di Israele, è proprio un profeta che aveva parteggiato per Israele e profetizzato la sconfitta e la punizione dei nemici! Questa teologia non è mai scomparsa: Dio è con noi, deve stare dalla nostra parte. E invece, ironia della sorte: Giona deve annunciare salvezza ad una città, Ninive, che era stata spietata nei confronti di Israele distruggendo Samaria!

Ionà significa colomba, creatura che si muove, un po' volubile, incline alla fuga, forse un po' anche alla paura, magari anche a partire dal suo candore. Un timore che impedisce di accostarsi appieno alla vita, di assumerla con coraggio.

Ionà è la colomba inviata da Noè dall'arca dopo il diluvio, è segnale di pace, di cose che stanno cambiando o che possono cambiare. Ma è anche il participio presente del verbo *ianà*, opprimere. La storia di Giona si gioca fra queste due forze opposte. Fra cambiamento e oppressione, fra spinta vitale e ripiegamento mortifero. Forse anche la nostra.

Giona è figlio di *Amittai*, che significa "mia verità": Giona vorrà davvero testimoniare la verità di Dio o rimarrà legato solo alla propria?

L'INTENTO DEL LIBRO

Abbiamo detto che l'intento del libro è quello di mostrare il modo inedito di comportarsi di Dio. È una storia che chiede la conversione del volto di Dio che portiamo in cuore. Non si tratta dunque di un racconto moralistico: non opporti a Dio se no Dio ti punisce! Neppure solo di un racconto didattico: Giona impara ad ubbidire attraverso le sue vicende. Non è certo un racconto antiebraico: una critica agli ebrei che non vogliono che i pagani siano oggetto della cura di Dio. Anzi, ricordiamo che il libro del profeta Giona è letto a

Yom Kippur, il giorno del pentimento, il giorno in cui il popolo è chiamato a tornare all'autentico volto del suo Signore.

Giona è una parabola, una narrazione che vuole portarci in profondità nella comprensione del reale. Ci lascia delle domande, ci interroga. Con la sua ironia, il racconto è come **una parabola della vicenda del popolo ebraico**, perseguitato dai nemici, mandato in esilio, ma ora chiamato ad un'opera di perdono dei nemici e di **nuova comprensione del volto del suo Dio**. Chi è Dio? È forse il "nostro Dio" che punirà i nostri nemici? È il Dio forte che sistemerà le cose come noi ci aspettiamo? O forse Dio, anche attraverso la storia di Giona, ci sta mostrando un volto diverso di se stesso? Forse Dio ci sta chiedendo, come a Giona, lo sforzo di convertire il volto di Lui che ci portiamo nel cuore?

In questo quello di Giona è un libro propriamente profetico: ci pone davanti alla questione dell'autentico volto di Dio. Ci pone di fronte alla domanda: *in quale Dio crediamo? Quale Dio ci immaginiamo? Quale Dio pensiamo, sia che diciamo di credere in lui, sia che diciamo di non credere in Lui?*

LA CHIAMATA DI DIO

Il racconto inizia senza introduzioni, o presentazioni del profeta. Fin dall'inizio ci viene detto chi è il vero protagonista della storia: **la Parola di Dio**! La traduzione letterale è: *Fu la Parola di Dio su Giona...*

Siamo di fronte ad una vocazione. Ma che cos'è una vocazione? **Giona è chiamato da Dio**, è interpellato ad essere una missione. Quale missione? Andare a Ninive e annunciare quanto gli viene detto. Intanto non diciamo a "svolgere" una missione. Sì, non si tratta solo di un compito terminato il quale tutto è sistemato e noi possiamo tornarcene ai nostri affari! La chiamata di Dio sempre ci coinvolge/compromette in un "servizio" verso altri, in una relazione nuova che ci porta al di fuori di noi, verso il mondo/realtà fuori di noi, ci mette in contatto con l'altro da noi, e dunque non può giungere a noi senza penetrarci, senza trasformarci, senza un po' ferirci. Potremmo esagerare e dire che **l'obiettivo primario di Dio non è la missione** (non è Ninive coi suoi abitanti, animali...) **ma è la persona stessa chiamata alla missione** (è Giona, chiamato, come vedremo, ad operare prima di tutto dentro di sé per cambiare la propria immagine di Dio). La mia missione non è anzitutto il servizio che presto in parrocchia, nella liturgia, nella catechesi, nei vari incarichi, presso la Caritas, ecc. che incontro e posso aiutare; la mia missione sono io stesso che attraverso quel servizio, quelle persone, quei volti da amare imparo davvero il senso della mia vita e il volto di Dio dentro quella vita. La vocazione non è chiamata a cambiare gli altri, ma se stessi.

La chiamata di Dio non lascia indifferenti! Di più: la chiamata di Dio non lascia indenni! Dio, sempre, chiama ad un'unica vocazione: amare! E amare sul serio significa sempre lasciarsi un po' ferire...

LA FUGA DI GIONA

Ma allo stesso tempo **la persona chiamata resta libera**. Libera anche di andare in direzione opposta. La reazione del profeta è infatti singolare: di solito, nonostante qualche incertezza e resistenza, dopo poco i profeti accettavano e facevano quello che Dio chiedeva loro. Invece Giona scappa in direzione opposta. Egli rimane un profeta contro voglia. Neppure si mette ad obiettare nei confronti di Dio, ma senza nulla dire fugge lontano da Dio e dalla sua Parola. *Giona, alzati, va' a Ninive!* È l'appello di Dio. Giona si alza e va' a Tarsis, che è nella direzione opposta. Tarsis era una città in capo al mondo, fondata dai Fenici sulle coste meridionali della Spagna, collocata dunque agli estremi del mondo conosciuto, segnata da un alone di mistero. Inoltre, secondo quanto dice il profeta Isaia (Is 66,19), Tarsis era uno dei luoghi dove non era mai risuonata la Parola di Dio, dove Dio non era conosciuto. **Giona si dirige proprio là dove Dio non gli può più parlare**. Vuole andare il più lontano possibile da Lui. Cerca una distanza di sicurezza da questo Dio inedito che lo può disturbare. Sembra che Giona voglia non farsi trovare, in tutti i sensi.

Ma perché Giona fugge? Ha paura di andare a Ninive? Scappando si sta forse dimostrando un codardo? Ben presto capiremo che non è proprio così, da parte di un profeta disposto a morire in mare... Allora da che cosa scappa Giona?

Intanto la sua fuga è una **discesa**. Al verbo di risurrezione *alzati*, Giona oppone uno sprofondamento. Infatti, egli scappa, fugge via in direzione orizzontale (verso ovest, verso Tarsis) e poi in direzione verticale (scende in profondità, nella sentina della nave, nel sonno profondo, negli abissi del mare). Giona scende a Giuffa e sale su una nave diretta a Tarsis. Anzi, no. Non sale sulla nave, ma **"scende"**, se facciamo fede alla

traduzione letterale del verbo ebraico. Ma di solito si sale su una nave, non si scende! Il suo movimento è una discesa, *katabasis*: fuggendo **Giona sprofonda dentro il buio delle proprie incertezze o forse delle proprie convinzioni**, e così volta le spalle a Dio e non solo. Sprofonda nell'incoscienza, non vuole vedere la realtà. Egli scende in una sorta di depressione, come quella che ci prende quando non siamo più capaci di affrontare la vita e che, come vedremo, porterà il profeta a desiderare addirittura la morte.

Ma Dio non smette di farsi presente: egli scatena sul mare un **forte vento** e una tempesta. Il vento è *ruach*, termine che in ebraico indica pure lo Spirito, quello di Dio che aleggiava sulle acque prima della creazione. Dio lo rincorre. È attraverso gli eventi della vita che Dio si fa presente. Si può qui citare il salmo 139,7: *dove andare lontano dal tuo Spirito?* Il salmista si rende conto che non si può trovare un posto dove Dio non ci raggiunga, dove non debba confrontarsi con la sua presenza. Anche Giona deve imparare questo, e lo deve imparare a partire dagli eventi della sua vita.

La situazione è paradossale: Giona scappando ha perso di vista la realtà, ma persino la nave (che viene qui personificata, *che pensava di sfasciarsi*, secondo la traduzione letterale) si rende conto della gravità della situazione, così poi anche i marinai. Emerge forte il contrasto: essi, che sono pagani, si rendono conto che quanto sta accadendo ha un significato, e si mettono a pregare i loro dei. Sono essi a fargli eco della chiamata di Dio, ad incitarlo ad una lettura e ad una comprensione più profonda della realtà. Non ti accorgi di quello che sta succedendo? Come puoi rimanere qui chiuso a dormire? Come puoi non prendere decisione? Giona invece dorme, è sceso in una sorta di letargo rassicurante, in fuga dal suo Dio. Essi non rimangono inerti, sono intraprendenti e si danno da fare buttando a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla; ancora non sanno che è Giona a rimanere come un peso morto! Sarà addirittura il capitano a risvegliarlo e ad invitarlo ad una certa responsabilità: *alzati, invoca il tuo Dio*, peraltro con la stessa espressione con cui Dio gli si era rivolto. Quale paradosso: entrambi vedono nella tempesta la mano di Dio (*ruach*), ma il capitano per placarla, e dunque per dare ad essa una risposta, Giona per ignorarla.

Potremmo chiederci: da chi ci vengono gli appelli a prendere sul serio in considerazione le responsabilità della vita? Chi è stato capace di provocarci nelle fasi demotivate e depresse della nostra vita, quando avremmo voluto lasciar perdere tutto e tirarci da parte?

RESISTENZE DI UN PROFETA

Dio gli aveva detto: *alzati e va'*. Giona invece di andare fugge, invece di salire scende. La vicenda di Giona si gioca dentro a queste due forze, quella che lo chiama ad alzarsi e andare a Ninive e quella che lo spinge a scendere verso Tarsis. **Si tratta forse di due impulsi tutti interiori**, di una battaglia interiore fra la spinta ad affrontare la vita e quella a rifuggirla, fra una fede responsabile capace di affrontare le sfide e quella di una fede accomodante che vorrebbe evitarle. La tensione che coinvolge Giona è poi soprattutto quella fra un preciso volto di Dio, quello del suo popolo, Dio del cielo e della terra (1,9), e la fatica ad accogliere e accettare ciò che quel Dio gli chiede, il perdono nei confronti dei nemici, e di conseguenza una visione diversa della giustizia di Dio. Giona vorrebbe un Dio che punisce i colpevoli e faccia vivere in giusti. E invece Dio gli si mostra in modo diverso. È la sfida che vive il popolo ebraico del post-esilio e che Giona rappresenta.

In effetti Giona **fa i conti con la propria identità**: alle domande dei marinai risponde professandosi ebreo, confessando il suo legame col Signore, ma ammettendo anche che sta fuggendo da lui. È egli stesso a suggerire che lo buttino in mare per poter placare la tempesta. In questa richiesta di Giona emerge ancora una volta la tensione: egli riconosce e ammette la sovranità di Dio, è lui il creatore del cielo e della terra, ma dall'altra vuole scapparne lontano, negli abissi del mare. Egli scappa dalla realtà di un Dio che da una parte conosce, ma dall'altra non riesce ad accettare e preferisce il buio e la morte, vuole sottrarsi dal suo sguardo, perché non lo condivide, non lo comprende.

Come afferma R. Vignolo, il comportamento di Giona si esprime in un vero e proprio **effetto autistico**: la sua fuga e il suo sprofondare nell'abisso di sé sono sintomi di una patologia dell'anima. Egli è un uomo ripiegato, indignato e perciò pieno di risentimento, chiuso nel suo silenzio (alla richiesta di Dio non risponde), inibito, capace ormai solo di scegliere al ribasso, regredito e statico nel suo io ferito, incapace di assumersi una responsabilità. All'inizio è soprattutto il silenzio di Giona a provare il suo rancore e il suo

astio: avrebbe potuto mettersi a discutere con Dio sull'opportunità della missione a Ninive, e invece è incapace di comunicare e rielaborare il conflitto dentro di sé. La sua è una parola negata, come facciamo anche noi quanto, col silenzio, vogliamo far pesare qualche colpa sugli altri. Preferisce tapparsi le orecchie e far finta di non vedere. Come vedremo, il suo risentimento di narciso ferito lo porterà a fare la vittima e ad invocare in seguito per ben tre volte, da depresso, addirittura la morte (4,3.8-9). Quando, gettata la sorte, Giona esce allo scoperto e i marinai capiscono che è lui la causa della tempesta, egli propone che lo buttino a mare. Forse un gesto di altruismo sacrificale? No, piuttosto una nuova forma di autolesionismo! Giona, che non può più manifestare il proprio rancore nel silenzio, ora che è uscita la verità, rivolge la propria rabbia contro se stesso facendosi vittima! Piuttosto di rimettersi in discussione davanti a Dio, preferisce il suicidio. Ormai paranoico, vive una mania di persecuzione da parte di Dio: quella tempesta è solo per lui. E il suo io ripiegato continua a rimanere al centro.

Il risentimento, oltre a chiudere Giona in un silenzio accusatorio, diventa per lui una specie di analgesico, un narcotico che lo allontana dalla realtà e gli impedisce di vedere e capire quello che sta succedendo e di assumersi delle responsabilità. Non c'è più empatia fra i suoi sentimenti. Anche nella tragedia della tempesta dorme, si disinteressa di tutto, della propria e altrui salvezza.

Ma la Parola chiama Giona ad un cammino di conversione di sé e delle proprie idee, ad uscire dal circuito chiuso del proprio ego: **“Giona, disimpegnati col tuo io, per te puoi avere Dio...”**. La Parola chiama ciascuno di noi a questa conversione del cuore.

La dinamica interiore di Giona ci riguarda. Quali sono le mie resistenze alla vita? Quali sono le mie resistenze nel cammino di fede? Quali sono le mie fatiche ad accogliere un volto di Dio diverso da quello che mi aspetto?

Quali sono poi le fughe, i meccanismi di difesa che introduco per sfuggire al confronto? Quali sono le indifferenze che talvolta mi abitano per scappare dalle mie responsabilità?

Capita anche a me di fare la vittima, di considerare le mie pene più grandi di quelle degli altri, di rinchiudermi nei miei patimenti, di isolarmi, di rifiutare di stare dentro la vita?